

narrativa  racne

100

Flavio Russo

La botola nascosta





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3758-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: settembre 2020

*A Carlo, Daniele, Lorenzo, Maurizio e Simone
nel nostro cinquantennale di amicizia fraterna!*

Antefatto

16 giugno 1478 Firenze – Borro di San Giorgio

Verdiano Bandini, nobiluomo di circa cinquant'anni della zona Sud di Firenze, guardò il proprio ampio podere e i suoi contadini che vi lavoravano e decise che poteva essere soddisfatto; anche quell'anno la sua coltivazione di rape e carciofi sarebbe cresciuta rigogliosa.

Era molto orgoglioso perché vedeva i propri figli fra i lavoranti. Aveva seminato bene e insegnato loro che essere i proprietari non significava non lavorare.

Guardò il sole che, fra non molto, sarebbe tramontato sulle colline a sud di Firenze e dette un segnale al Capo lavorante. Fra poco, egli avrebbe suonato la campana di fine lavoro. Si diresse pertanto verso la casa padronale dove la moglie lo aspettava per la cena, quando vide un suo valletto corrergli incontro.

- Signore! – fece quegli – Signore!
- Che cosa succede? – chiese Verdiano.
- C'è un uomo che chiede di voi.
- E chi diavolo sarebbe?
- Non ha detto il nome mio Signore.
- Che cosa vuole?
- Ha detto che vuole parlare con voi e solo con voi.

Interdetto, Verdiano si recò verso la porta a grandi falcate. Arrivato che fu al grande Ingresso della casa, vide un uomo girato verso il muro con un ampio mantello che guardava un quadro. Vicino a lui c'era un piccolo cofano squadrato

– Che cosa desiderate? – fece Verdiano arrivando a circa tre metri da quell'uomo.

D'improvviso, l'uomo si girò e si parò a lui in tutte le sue fattezze. Ebbene, possiamo assicurarvi che Verdiano era un uomo robusto e muscoloso, ma, nel vedere quella faccia, si trovò in procinto di svenire.

Prima parte

Prologo

Una famiglia Mugellana governò per tre secoli Firenze. Partendo dalle vecchie strutture comunali, i Medici arriveranno al titolo Granducale che manterranno fino all'estinzione della Famiglia che avverrà nel 1737 con la morte di Giangastone, ultimo esponente della Casata. La loro potenza travalicò i confini toscani portandoli a trattare da pari a pari con Re e Imperatori, fino a imparentarsi, tramite matrimoni, con le massime Casate europee e a insediare addirittura due Papi, Clemente VII e Leone X, sul soglio di Pietro. L'egemonia medicea dava fastidio a molti. In primis al Papato, ma anche a molti altri: Repubblica di Siena, Ducato di Urbino, Regno di Napoli e, a Firenze, ai banchieri loro principali avversari: la famiglia De' Pazzi!

Spalleggiati da numerosi membri dell'opposizione e dal Papa Sisto IV, i Pazzi stabilirono di assassinare i due fratelli, Lorenzo e Giuliano De' Medici, arrestando, nel contempo, i membri del governo. Fatto questo, le porte di Firenze sarebbero state aperte alle truppe nemiche loro alleate.

Il colpo di mano, viene stabilito, avverrà il giorno 26 aprile 1478 nella Cattedrale di Firenze, ma, contrariamente alle aspettative dei congiurati, riuscirà a solo a metà. Solo Giuliano, infatti, viene ucciso. Lorenzo, solo ferito e protetto da alcuni fedeli, riesce a fuggire rifugiandosi in sagrestia. La voce si sparge e i fedeli dei Medici si scatenano contro i

congiurati compiendo feroci esecuzioni sommarie che Lorenzo si guarda bene dall'impedire. Giuliano venne abbattuto dai fendenti di due congiurati: Francesco De' Pazzi e Bernardo Bandini Baroncelli. Ben 19 furono le pugnalate riscontrate sul cadavere a dimostrazione dell'efferatezza del delitto. Bandini, constatata la morte di Giuliano, si mise sulle tracce di Lorenzo per finirlo, ma si vide sbarrata la strada dalla porta della sagrestia. Fallita la congiura, il Bandini si dette alla macchia.

Bernardo Bandini Baroncelli venne catturato a Costantinopoli all'inizio del 1479 e impiccato il 29 dicembre dello stesso anno nel Palazzo del Bargello.

Nel 1737 Giangastone De' Medici muore e, con lui, si estingue la dinastia. Francesco Stefano di Asburgo Lorena viene nominato Granduca di Toscana. Nel 1745, lo stesso Francesco Stefano viene nominato Imperatore del Sacro Romano Impero prendendo il nome di Francesco I, ma rimanendo, comunque, Granduca di Toscana.

Capitolo 1

Mercoledì 9 febbraio 1746 Firenze – Granducato di toscana – Piazza S. Elisabetta ore 11:45 locali

La piccola piazza di Santa Elisabetta è veramente affascinante. Uno scorcio di Firenze a due passi dal Duomo, con un Convento vicino e alcuni palazzi ai lati. La piazza è dominata dall'antica torre della Pagliazza, di forma semicircolare. Costruita, secondo taluni, dai Bizantini, secondo altri dai Longobardi, pare che il nome le derivasse dai pagliericci dove giacevano le detenute, poiché destinata a carcere femminile. Divenuta, in seguito, campanile della chiesa di San Michele alle Trombe, venne rinominata poi chiesa di Santa Elisabetta e tale rimase almeno fino al 1785. Intorno, vi sorgevano alcune abitazioni private.

Quel 9 febbraio era una tarda mattinata fredda e umida e il sole lottava per fare capolino, ma perdendo, giacché era sovrastato dalle nuvole. Due suore passarono con delle ceste di ritorno dalla spesa e si diressero al vicino convento parlotando fra loro a voce bassa.

La quiete della piazza venne rotta da uno scalpiccio. Un omone con cappello nero a falde larghe, sormontato da piume di pavone, elegantemente vestito attraversò la piazza proveniente dal Duomo. Aveva la barba incolta e molti peli che, presumibilmente provenienti dal petto, gli uscivano dal

colletto. Portava una giubba scura e una camicia colorata di cotone. I pantaloni erano scuri e infilati dentro dei robusti scarponi. Portava una sciabola molto grossa. Dietro di lui, seguivano quattro uomini dal volto poco raccomandabile e pesantemente armati con sciabola e pistola alla cintola. Arrivarono di fronte a uno dei palazzi e l'omone si fermò di fronte alla porta di ingresso: vi era fissata una targa in pietra con, scritto a caratteri cubitali "Architetto Tiburzio Sinibaldo Bandini". Egli lesse la scritta e fece un cenno a uno dei quattro uomini che lo seguivano. Quegli avanzò e colpì il batacchio, quindi, entrarono tutti e cinque.

Davanti a essi si presentò una scala: i gradini erano fatti di pietra ed erano sdruciolevoli per l'umidità, inoltre avevano alzata bassa e pedata stretta. Una torcia accesa illuminò la scena e, mentre uno degli uomini restava alla porta, gli altri quattro salirono. Le scale facevano tre ampie rotazioni portando dal piano terra a quello che, per le case circostanti era il terzo piano. Entrarono in una stanza ben illuminata. Vi erano due ampi tavoli con righe e squadre, fogli su fogli e ogni tipo di attrezzo da disegno era messo lì sopra alla rinfusa. Tre damigelle lavoravano sui fogli con lapis e colori di ogni genere.

Su un tavolino accanto, si ergevano due modellini di navi, entrambi a metà costruzione. Una era già stata in parte pitturata. Un uomo pelato, vestito con un camicione arancione, pantaloni color rosso mattone e strane scarpe di stoffa, lavorava con passione a una delle due navi. Accanto a sé aveva un piccolo cofano squadrato. Lo aprì, ne trasse un pezzo di balsa e poi lo richiuse.

– Buongiorno! – disse l'omone peloso entrando nella stanza.

Le tre damigelle gli dettero un'occhiata distratta e si rimisero a lavorare ai fogli. L'uomo pelato, che aveva cominciato a intagliare il pezzo di balsa, alzò la testa.

– Buongiorno – fece accigliato – Non si ha l’abitudine di bussare?

– Abbiamo battuto ripetutamente il batacchio! – fece uno dei tre uomini che affiancavano quello peloso.

– Ah, non ho sentito. Stavo lavorando! – disse appoggiando sul tavolo il piccolo timone di una delle navi.

– Se lei lavora montando modellini, non è l’uomo che fa per me. – disse l’omone peloso. Aveva un vocione molto stentoreo e si capì benissimo che era leggermente contrariato.

– Non lavoro montando modellini. Sono un importante architetto. Sono l’Architetto Sinibaldo Tiburzio Bandini e ho fatto progetti importanti, anche per il Granduca Sua Altezza Francesco Stefano d’Asburgo Lorena.

– Allora, è l’uomo che cercavo! – fece l’omone peloso mettendosi a sedere.

– Si metta pure a sedere! – disse Sinibaldo con un’occhiataccia.

– Che belle damigelle! – fece l’omone.

– Studiano da architetto... sono le mie assistenti. – rispose Sinibaldo.

– Ah, e lei le sfrutta per farle lavorare mentre costruisce barchette!

Le tre damigelle sogghignarono.

– Io non costruisco barchette. Sono uno dei più importanti architetti fiorentini. Il Granduca ha in animo di affidarmi la progettazione di uno stadio per il calcio storico.

– Sì... sì... se ne parla di questo stadio... e chissà per quanto se ne parlerà.

– Se volessimo arrivare al dunque... – disse Sinibaldo irritato – Non ho capito il suo nome. – concluse pulendosi gli occhiali.

– Mi chiamo Lorenzo Del Tromba.

- Mai sentito.
- Sono il Conte Lorenzo Del Tromba, del Casato dei Sammontana, quinto Conte. Le dice nulla?
- Ne so meno di prima.
- Mai stato a Sammontana?
- Mai stato.
- Dovrebbe andarci. Vicino a Empoli. Tutto verde... campagna... coltivo melanzane... e anche carciofi. Il celebre carciofo di Empoli. Inoltre, allevo maiali.
- Suppongo che tutto questo porti a una conclusione.
- Che arroganza. Tratta tutti i clienti a questo modo?
- Lei non è mio cliente.
- Sono qui perché mi serve un architetto.
- Ah, ecco... Questo è importante. – rispose Sinibaldo accavallando le gambe.
- Vede, nella mia villa, ho un parco, che sta prendendo una certa pendenza e vorrei intervenire con dei lavori di consolidamento, prima che la cosa si faccia irrimediabile. Il terreno dove tengo il tavolo per pranzare all'aperto sta dilavando verso la casa padronale. Poi vorrei far costruire un capanno per le mie armi e il mio calesse. È in grado di farlo?
- Certo... Deve solo dirmi come lo vuole.
- Sono abituato a parlare davanti a un buon bicchiere e a qualcosa di gustoso da mangiare. – disse Del Tromba – Conosce qualche posto decente qui intorno?
- Senz'altro. – disse Sinibaldo – Proprio qui lungo il Corso, ci sono almeno dieci o dodici taverne, forse non adattissime a un Conte.
- Va bene, Mi fido di lei!
- Allora andiamo! – fece l'Architetto – Ho giusto fame. A pranzo sono abituato a mangiare mezzi capretti. Ragazze, continuate a lavorare che ci vediamo dopo. Codeste tavole devono essere consegnate entro venerdì.

– Sì, Architetto... – fece una di loro che, a quanto sembrava, parlava a nome di tutte.

I tre uomini, che, evidentemente, erano la scorta del Conte di Sammontana, sorrisero amabilmente alle tre fanciulle e, probabilmente, avrebbero avuto piacere di restare nello studio. Invece, furono costretti a seguire il proprio padrone verso Via Del Corso insieme al quarto uomo che era rimasto ai piedi della scala.

– Capita spesso a Firenze? – chiese Sinibaldo.

– Purtroppo no. – rispose il Conte di Sammontana – Le mie terre richiedono un'attenzione continua. Soprattutto i miei maiali. Le piace il maiale?

– Molto.

– Se lo volesse assaggiare, le potrei assicurare una fornitura regolare.

– Di norma mi faccio portare della deliziosa porchetta dal Lazio, dai territori papalini, ma, perché no? Il suo sarà genuino, immagino.

– Ci può giurare! – fece il Conte annuendo col capo – Mi ci dedico anima e corpo e non ho mai tempo per altro. L'unica cosa per cui trovi il tempo è dilettermi nella poesia. Esercitare lo spirito è importante, al termine di una giornata nella tenuta. Trascorro le serate componendo poemi.

L'architetto Bandini, che non era interessato ai poemi più di quanto non lo fosse ai ratti di fogna, fece cadere il discorso perché, davanti ai suoi occhi, si materializzò l'ingresso de "Il putrido". Era la locanda di Via Del Corso dove andava ogni giorno a mangiare. Di solito vi portava le ragazze che lavoravano nel suo studio e doveva pagare per tutti. Quell'impegno imprevisto, invece, gli consentiva di scroccare il pranzo al Conte di Sammontana! La giornata prometteva bene!! Il suo sguardo venne attirato da due persone che si trovavano sul marciapiede opposto a "Il putrido". Proprio dirimpetto

alla locanda vi era un negozio su cui campeggiava una scritta “Da I’Rosso – dolciumi e gelati!”. Davanti allo sporto vi erano a chiacchierare due uomini intorno alla cinquantina, altezza media e corpulenti: uno aveva un grembiule e tutta l’aria di essere il titolare del negozio; egli parlava con un uomo in divisa da Sottufficiale della Guardia Granducale. L’argomento pareva essere la pesca.

– E così... – disse il Sottufficiale – ...ieri, in Arno, ho beccato tre tarponi!

– E com’hai fatto??!! – chiese esterrefatto quello col grembiule.

– Scusi un momento! – fece l’Architetto al Conte – Devo dire una cosa a quei due amici. – e lo mollò sulla porta de “Il putrido” – Salve Brigadiere! – fece Sinibaldo rivolto alla Guardia del Granduca.

– Omaggi a lei, Architetto... Mangia prima, oggi?

– Sì, ho un cliente. Lei ha già mangiato?

– No, vado fra poco alla mensa della Guardia Granducale.

– Le ordino una frittura?

– Oggi niente frittura, grazie. Penso che mi orienterò su delle melanzane.

– Volevo dire qualcosa al nostro buon gelataro – riprese Bandini.

– Mi dica tutto. – fece quegli.

– Caro “Rosso”, son a pranzo con quel cliente. Dopo vorrei portarlo qui a prendere un buon gelato. Cosa abbiamo, oggi?

– Gusti parecchi, ma se pretende il gelato nel solito ditale, quelli li ho finiti.

– Perbacco, non è per turcheria che io prenda dei ditali di gelato, ma per una questione di salute. Bisogna mangiare poco e, se possibile, bere meno!

– Ecco, giustappunto. – fece l’altro – Se vuole una coppetta normale, ne ho quante ne vuole.

– Pagherà il mio cliente. Lo tratti bene.
– Se paga, non ho motivo di agire diversamente. Allora un ditale salutare per lei e una coppetta abbondante per il suo cliente.

– Che diamine! – fece Bandini – Non vedo la ragione di umiliarlo prendendo a mia volta un ditale di gelato. Visto che paga lui facciamo due coppette abbondanti.

– Bene bene! – fece l’Rosso segnando mentalmente l’ordinazione.

– A dopo! – fece cordiale l’Architetto. I due lo salutarono e ripresero a parlare di pesca. Il Brigadiere accennò ai quattro cavedani della settimana prima.

– E com’hai fatto??!! – ribadì i’Rosso!

L’Architetto entrò raggianti, affiancato dal Conte, mentre i quattro uomini restavano fuori dalla porta.

– Sono stato dal mio amico gelataio e ho fissato per fermarci da lui a prendere il gelato dopo pranzo. – disse Bandini a Del Tromba.

– Lo fa bene?

– È il migliore di Firenze. Assaggerà delle leccornie.

– A me piacciono gelato ai pinoli e zuccotto bagnato bene.

– Vedrà che le allestirà uno zuccotto coi pinoli sopraffino.

– O anche separatamente.

– Certo. O pinoli sotto e zuccotto sopra.

– Ecco.

– Una bella varietà!

La locanda era piena per tre quarti. Vi erano uomini che parlavano di tutto. Dagli affari, ai fatti propri, alla qualità del cibo, alle donne. Di queste ultime, ve ne erano anche un paio, il cui atteggiamento non lasciava adito a dubbi su cosa cercassero e la locanda aveva delle camere libere al piano superiore.

– Buongiorno, Riguccio! – disse Bandini a un uomo vestito da cameriere che faceva la spola fra i tavoli.

L'uomo chiamato Riguccio indossava un grembiule molto sporco. Aveva barba e baffi rossi, non lo degnò di uno sguardo e gli passò di fronte con tre boccali di vino.

– Riguccio? – fece Bandini.

– È molto impegnato! – fece il Conte di Sammontana.

– Riguccio? – chiese l'Architetto.

Riguccio gli passò davanti di corsa con un vassoio in cui giacevano quattro costate alla fiorentina.

Quella vista sconvolse la mente dell'Architetto che, al successivo passaggio di Riguccio, lo prese per un braccio e gli chiese dove potersi sedere. Quegli lo fulminò con un'occhiata.

– Non lo vede che ho da fare? Si sieda dove vuole. – fu la risposta. E scappò verso un altro tavolo.

– È stato gentile – disse Sinibaldo tornando verso il Conte – Mi ha detto che ci possiamo accomodare qui. – disse indicando un tavolo lì vicino.

Si sedettero e Riguccio si avvicinò.

– Vorremmo ordinare... – disse Bandini.

– Non qui, a sedere. Questo tavolo è prenotato! – disse Riguccio. E, certo di aver dato un contributo sufficiente alla conversazione, si allontanò.

– Avevo capito male. – disse Bandini.

– Aspetti un attimo! – disse il Conte di Sammontana tirando fuori la sciabola.

Riguccio stava volando verso un tavolo con due torte di mele, quando si dovette bloccare subitaneamente perché una sciabola in lama di Toledo gli si era piantata di fronte puntata sulla sua gola. Terrorizzato, l'oste fissò la lama e i suoi occhi scorsero lungo la stessa fino all'impugnatura. Sulla stessa trovava posto una mano sorretta da un avambraccio peloso. Riguccio alzò leggermente lo sguardo e fissò negli occhi il Del Tromba.